

Giornale di Sicilia 5 Aprile 2000

## Il “teorema” tra ergastoli e polemiche

**PALERMO.** «Sono un mafioso», disse presentandosi davanti a Giovanni Falcone il giorno in cui si decise a vuotare il sacco. Era il 18 luglio dell'84 e Tommaso Buscetta, violando il patto d'omertà degli «uomini d'onore» che era la forza di Cosa nostra, pronunciò tre parole che furono il segno netto del pentimento e spalancarono la porta al terremoto nella Palermo dominata da Cosa nostra. Aprì la bocca e per 45 giorni non smise di raccontare, di fare nomi e ricordare circostanze, innescando una bomba che avrebbe fatto saltare in aria il sistema mafioso. Le sue parole divennero un «teorema» giudiziario che portò alla condanna di centinaia di boss e «picciotti», dei vertici e dell'esercito di Cosa nostra, decimato sotto i colpi del collaboratore e dei magistrati. Fu l'inizio del declino delle «famiglie».

«Don Masino» fu il primo a parlare di «commissione», «famiglie», «capidecina» e «soldati», della regola delle decisioni collegiali della «Cupola», a squarciare il velo sulla segretissima organizzazione di Cosa nostra senza tralasciare i legami perversi degli esattori Salvo o dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino. «Tutti gli omicidi di uomini d'onore e quelli di rappresentanti delle istituzioni vengono decisi dalla commissione», affermò enunciando un principio che fu la base per decine di condanne. Il «teorema Buscetta», tra polemiche roventi e scontri politici sull'azione giudiziaria, ha retto sino ad oggi, tanto che il mese scorso i giudici di appello hanno confermato le condanne all'ergastolo per i membri della commissione mafiosa in carica nel '92 accusati di avere deciso l'uccisione dell'eurodeputato Salvo Lima. E solo dopo il delitto Lima, Buscetta iniziò a parlare di politica. «Lo Stato non è pronto. Io finirò in manicomio, lei sarà ucciso», disse a Falcone all'inizio della sua collaborazione, per poi tornare sui suoi passi molti anni dopo. «Fin dall'inizio della mia collaborazione avrei potuto fare il nome di Andreotti - affermò a metà degli anni Novanta - ma tale era la sua potenza che sarei stato ridicolizzato e le mie dichiarazioni, anche quelle sulla mafia militare, sarebbero state vanificate» Buscetta era uomo che calibrava le parole, palermitano sino al midollo che amava le allusioni e le frasi spezzate dietro le quali si nasconde la verità, gli sguardi e i cenni che dicono tutto. Ma fu diretto e duro nei confronti in aula con i suoi ex comparì. Rimane nella storia della lotta alla

mafia il confronto nell'aula bunker dell'Ucciardone con Pippo Calò, il cassiere di Cosa nostra. «Tu eri il mio rappresentante, il capo della «famiglia» -disse Buscetta, accusando Calò dell'omicidio di Giannuzzo Lalicata -. Sapevi tutto di quello che accadeva». E storico resta anche il confronto con Luciano Liggio, che lo invitò a «sciacquarsi la bocca con l'aceto ». Buscetta andò dritto sulla sua strada e senza mezzi termini, nonostante le vendette trasversali contro i suoi familiari, raccontò i segreti di una vita sul fronte di Cosa nostra. Dal rito dell'affiliazione alle carriere, dagli omicidi alle strategie delle «famiglie». Riempiendo pagine e pagine di verbali sul lato più buio della storia di Palermo.

Quando fu arrestato Salvatore Riina, il capo dei capi di Cosa Nostra, Buscetta commentò sarcastico: «Dio è grande, è stato il primo miracolo del 1993. E' una cosa bellissima che finalmente può dare un po' più di fiducia alle forze dello Stato nella lotta contro la mafia. Ha fatto molto bene, al mio morale. Io non so chi sono stati gli esecutori che mi hanno distrutto mezza famiglia, però so senz'altro - disse Buscetta - che lui ha dato il suo assenso. Quindi per forza di cose è un mio nemico. Non ci può essere nessun'altra alternativa. Io ho campato con l'odio di Riina, io ho vissuto pregando Dio che proteggesse l'anima dei miei figli, ma non pensando a Riina. Dio è grande: Riina oggi pagherà».

Ma lui, testimone attento dei fatti siciliani anche se osservati dagli Stati Uniti, negli ultimi anni aveva una visione pessimistica della lotta a Cosa nostra. «La mafia ha vinto -aveva detto amaramente al giornalista Saverio Lodato nel libro - intervista che è anche una sorta di testamento di Buscetta -. Ho sbagliato previsione e insieme a me l'aveva sbagliata Giovanni Falcone al quale è stata tolta la vita... Che errore colossale: la mafia ha assunto un ruolo molto più grande di quello che aveva in passato. E' diventato un fatto politico».

**Virgilio Fagone**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***